

MICHAEL WEDEKIND, *Tra integrazione e disgregazione : l'occupazione tedesca nelle "zone d'operazione" delle Prealpi e del Litorale Adriatico 1943-1945*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 25 (1999), pp. 239-272.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Tra integrazione e disgregazione: l'occupazione tedesca nelle «zone d'operazione» delle Prealpi e del Litorale Adriatico 1943-1945

di *Michael Wedekind*

I.

Nel corso della Seconda guerra mondiale la Germania nazionalsocialista ha sviluppato, nell'Europa invasa, un complesso insieme di sistemi d'occupazione bellica che dovevano garantire la dominazione tedesca. Ma non tanto le specifiche condizioni regionali, bensì le future intenzioni tedesche riservate ai singoli paesi si sono rivelate decisive per l'opzione che si fece in favore di un determinato regime di occupazione. I vari sistemi si distinsero perciò prevalentemente per il grado più o meno aggressivo di ingerenza tedesca nell'amministrazione dei paesi invasi. A ciò si legava, quanto alla posizione del rispettivo capo dell'amministrazione germanica, una sua diversa dipendenza gerarchica in seno al «Terzo Reich».

Nell'Europa occidentale sostanzialmente si può distinguere il modello 'tradizionale' di amministrazione militare dalle varie forme di quella civile. La prima infatti prevedeva, come in Francia o nel Belgio, l'istituzione di un comandante militare quale capo dell'apparato amministrativo dipendente dal comandante supremo dell'esercito («Oberbefehlshaber des Heeres»), cioè, dal dicembre 1941, in ultima istanza dal *Führer* stesso. Ai comandanti militari spettava l'imposizione degli intenti tedeschi tramite il controllo degli organi statali che continuavano a lavorare. In questo tipo di regime era evidente che non si mirava ad un'annessione del paese occupato. Una situazione completamente differente si aveva, invece, nei territori in cui fu installato un regime di amministrazione civile: ciò avvenne nei «paesi germanici» (Norvegia e Paesi Bassi, 1940; Belgio e Francia settentrionale, 1944) i cui *Reichskommissare* erano sottoposti solo ed immediatamente al *Führer*. Questa loro particolare posizione, che non rientrava né nella sfera della convenzionale amministrazione statale, né in quella dell'apparato del partito nazionalsocialista, conferiva loro un pote-

re eccezionale volto ad imporre al territorio occupato il «nuovo ordine» tedesco. I *Reichskommissare* garantivano l'applicazione di quel complesso di misure prevalentemente politiche e giuridiche atte al «livellamento» (*Gleichschaltung*) e alla nazificazione del paese, i presupposti cioè per un non meglio definito futuro rapporto di stretta dipendenza statale dal *Reich*. Il titolo stesso di *Reichskommissar* dava ad intendere che il regime di occupazione installato non aveva che un carattere transitorio. Una sola eccezione si fece per la Danimarca, dove non venne destituito il governo prebellico; un «plenipotenziario del Reich» sottoposto al Ministero degli affari esteri doveva, sin dal 1940, assicurare gli interessi tedeschi.

A un'aperta politica annessionistica si passò, invece, in quei territori confinanti con la Germania che «al più presto possibile o, al massimo, alla conclusione della pace dovevano senz'altro essere incorporati nel Reich»¹. Si trattava di regioni con una più o meno forte popolazione tedescona (Lussemburgo, Alsazia-Lorena, Alta Carniola, Stiria meridionale, Circondario di Bialystok) dove i *Gauleiter*² delle contigue provincie tedesche furono insediati come «capi dell'amministrazione civile» («Chef der Zivilverwaltung»; CdZ). Questa unione personale e la conseguente formazione, alla periferia del *Reich*, di un ragguardevole intreccio di potere nelle mani dei dirigenti regionali del partito anticipò di fatto quell'atto di annessione alla cui attuazione formale per diversi motivi ufficialmente si rinunciava ancora. Nei confronti dei vari ministeri ed uffici centrali, che cercavano di estendere la loro competenza anche ai territori occupati, i «capi dell'amministrazione civile», più ancora dei *Reichskommissare*, godevano di una quasi illimitata autonomia di potere, vincolata semmai dal *Führer*, l'unico loro superiore. I pieni poteri dei CdZ avevano vaste conseguenze: pur mancando i presupposti di diritto internazionale, l'installazione dei «Territori di amministrazione civile» (*Zivilverwaltungsgebiete*) garantiva l'attuazione delle rigorose disposizioni di adeguamento e germanizzazione, nonché l'emarginazione socio-economica della popolazione 'allogena'. Siccome nello stesso momento, però, rimaneva in sospeso il futuro stato di diritto pubblico di queste zone, la costituzione dei «Territori di amministrazione civile», di fatto, divenne strumento preparatorio del «nuovo ordine» nazista in Europa.

Un regime analogo a quello rappresentato dai CdZ venne installato nel settembre 1943, dopo l'armistizio italiano di Cassibile e la conseguente occupazione tedesca del paese, anche nell'Italia nord-orientale. Al *Gauleiter*

¹ Bundesarchiv Potsdam (d'ora in poi BA), R 43 II/678 a.

² I dirigenti provinciali del partito nazionalsocialista e insieme capi di provincia.

del Tirolo-Vorarlberg, Franz Hofer, venne conferita l'autorità sulle provincie di Bolzano, Trento e Belluno formanti la «zona di operazione delle Prealpi», mentre il *Gauleiter* della Carinzia, Friedrich Rainer, ottenne potestà sulla «zona di operazione del Litorale Adriatico» abbracciante le provincie di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana, nonché l'«Intendenza Civile italiana per i Territori Annessi del Fiumano e della Cupa». Con il titolo di «commissari supremi» salivano così al potere quelle forze politiche che con i primi sintomi di crisi politica del regime fascista avevano portato insistentemente avanti a Berlino un programma espansionistico e annessionistico ai danni dell'Italia. La politica d'occupazione nazista in questi territori, distinta nettamente da quella del resto d'Italia, venne così ad inquadrarsi in uno specifico contesto di storia regionale austriaca caratterizzato dalle precedenti lotte nazionali, da aspirazioni revisionistiche e imperialiste.

Il caso dell'Italia in quanto paese alleato occupato, caso già di per sé particolare tra i vari regimi d'occupazione tedesca instaurati in Europa, si complicò ulteriormente con l'installazione delle zone di operazione ignorate per molto tempo dalla storiografia di lingua tedesca. E anche dopo la fondamentale monografia dell'austriaco Karl Stuhlpfarrer (1969)³ essa si è interessata sinora solo marginalmente di questo aspetto della politica d'occupazione nazista. Anche il breve, ma significativo contributo di Lothar Kettenacker (1986)⁴ sui «capi dell'amministrazione civile» non prende in considerazione, nonostante le evidenti analogie istituzionali, le zone di operazione dell'Italia settentrionale escluse pure nella trattazione di Lutz Klinkhammer (1993)⁵ sull'occupazione tedesca in Italia. Particolarmente rimarchevole risulta il silenzio degli storici tirolesi e carinziani che non hanno contribuito affatto all'analisi delle specifiche responsabilità regionali⁶.

³ K. STUHLPFARRER, *Die Operationszonen «Alpenvorland» und «Adriatisches Küstenland» 1943-1945* (Publikationen des Österreichischen Instituts für Zeitgeschichte und des Instituts für Zeitgeschichte der Universität Wien, 7), Wien 1969; trad. it. *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Gorizia 1979.

⁴ L. KETTENACKER, *Die Chefs der Zivilverwaltung im Zweiten Weltkrieg*, in D. REBENTISCH - K. TEPPE (edd), *Verwaltung contra Menschenführung im Staate Hitlers. Studien zum politisch-administrativen System*, Göttingen 1986, pp. 396-417.

⁵ L. KLINKHAMMER, *Zwischen Bündnis und Besatzung. Das nationalsozialistische Deutschland und die Republik von Salò 1943-1945* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 75), Tübingen 1993; trad. it. *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino 1996.

⁶ Caratteristica, a proposito, l'opera di O. PARTELI, *Geschichte des Landes Tirol*, 4/1: *Südtirol 1918-1970*, Bolzano 1988, la quale oltre che per i giudizi semplificanti e una

Prima che negli anni Settanta, soprattutto nella Venezia Giulia, si cominciasse a studiare il fenomeno del collaborazionismo italiano nelle zone di operazione, la storiografia italiana si era interessata, in un primo tempo, prevalentemente del complicato intreccio di rapporti tra occupanti e occupati concentrandosi, però, quasi esclusivamente sulla resistenza antifascista studiata, man mano, sotto gli aspetti militari, politico-ideologici e sociologici. I limiti dell'impostazione di queste ricerche, pur fornendo modelli validi per spiegare le varie forme di resistenza diverse da regione a regione, stanno in genere nella considerazione del regime d'occupazione come omogenea e monolitica macchina di oppressione e di sterminio⁷. Vennero trascurate così le strutture policratiche e i conflitti interni tra i vari poli di potere del regime nazionalsocialista; era, invece, proprio qui, negli screzi tra i diversi gruppi di potere, che si decise spesso volte il destino delle popolazioni e che, anche se solo per egoismi di dicastero, si evitò un ulteriore inasprimento delle varie misure tedesche⁸. Ridurre

notevole intolleranza ideologica si distingue soprattutto per il fatto che nega ogni responsabilità e coinvolgimento altoatesino nel sistema d'occupazione nazista nella zona delle Prealpi, tacendo del tutto l'organizzazione nazista regionale sudtirolese (*Deutsche Volksgruppe Südtirol*) e continuando così una tradizione storiografica che considera l'Alto Adige, soprattutto negli anni cruciali del 1918, 1939 e 1945-46, semplicemente oggetto e vittima di potenze straniere e della loro demagogia. Si veda, per contro, l'eccellente contributo di H. HEISS, *Brixen 1943-1945*, in «Der Schlern», 68, 1994, pp. 538-560, che prende in esame strutture e sviluppi di micro- e macrostoria, nonché lo studio di C. VON HARTUNGEN, *Zur Lage der Südtiroler in der Operationszone Alpenvorland (1943-1945)*, in *8.9.1943: Italien und Südtirol 1943-1945 / Italia e Alto Adige 1943-1945* (Geschichte und Region / Storia e regione, 3, 1994 numero monografico), Wien - Bolzano 1995, pp. 119-136. Da parte della storiografia carinziana August Walzl è l'unico che abbia prestato attenzione al periodo del Litorale Adriatico; cfr. A. WALZL, «Als erster Gau ...». *Entwicklungen und Strukturen des Nationalsozialismus in Kärnten*, Klagenfurt 1992; dello stesso autore si vedano inoltre *Gegen den Nationalsozialismus. Widerstand gegen die NS-Herrschaft in Kärnten, Slowenien und Friaul*, Klagenfurt 1994; *Die Juden in Kärnten und das Dritte Reich*, Klagenfurt 1987, trad. it. *Gli ebrei sotto la dominazione nazista: Carinzia, Slovenia, Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1991.

⁷ Cfr. J. PETERSEN, *La Germania e la Resistenza in Italia*, in ISTITUTO STORICO BELLUNESE DELLA RESISTENZA (ed), *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*, Atti del convegno di Belluno 21-23 aprile 1983 (Annali dell'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza, 3-4, 1982-1983), Venezia 1984, pp. 105-116.

⁸ Una conoscenza vaga delle strutture di potere all'interno del regime d'occupazione tedesco ha portato talora alcuni storici a esprimere giudizi completamente contrari; cfr. ad esempio A. RADICE, *Costituzione e funzionamento della zona d'operazione delle Prealpi*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 54, 1959, pp. 3-15, in particolare pp. 7 s. Spesso si suppone una linea di condotta di indiscussa e metodica oppressione che senza i minimi attriti interni sarebbe prevalsa nelle strutture interne del regime; cfr. M. GARBARI, *Aspirazioni autonomistiche nei territori dell'Alpenvorland*, in ISTITUTO STORICO BELLUNESE DELLA

semplificando il rapporto tra occupanti ed occupati a un puro contrasto negativo/positivo significa disconoscere la differenza di qualità che corre tra i regimi d'occupazione installati nei paesi dell'Europa occidentale da una parte e quelli nell'Europa orientale dall'altra, significa cioè far svanire le dolorose esperienze collettive di quei popoli in una visione del regime d'occupazione nazista come sempre uniforme. Queste constatazioni non tolgono niente all'ingiustizia e alla brutalità del dominio nazista in Italia, né mettono in discussione i meriti storici di coloro che giustamente se ne indignarono e si ribellarono.

II.

Il sistema d'occupazione tedesco realizzato in Italia era un'autentica emanazione del *Führerstaat* nazionalsocialista. Si può considerare sintomatico il fatto che la nomina dei due Commissari supremi fosse avvenuta già il 9 settembre 1943, ancora prima, cioè, del dibattito generale che si ebbe un giorno dopo, nel Quartier Generale del *Führer* a Rastenburg, per decidere sul regime d'occupazione in Italia. Prima ancora che in questa sede si aprisse, tra le massime autorità del Reich, la lotta per l'assegnazione di poteri e competenze sul territorio dell'alleato invaso, gli interessi dei *Gauleiter*, in massima parte, avevano già ottenuto il sommo riconoscimento da parte di Hitler. Questo stato delle cose doveva, quindi, posteriormente esser sintonizzato con le disposizioni generali riguardanti l'Italia occupata.

Esse furono deliberate il 10 settembre con la segretissima «Ordinanza del Führer concernente la nomina di un plenipotenziario della Grande Germania in Italia e la suddivisione del territorio italiano occupato», controfirmata dal capo della Cancelleria del Reich Hans-Heinrich Lammers e dal feldmaresciallo Keitel, capo del Comando supremo della *Wehrmacht*. Con l'insediamento di un esponente del Ministero degli affari esteri, Rudolf Rahn, come Plenipotenziario presso il neocostituendo Governo fascista italiano si optò in favore di un'autorità civile quale massimo organo rappresentante e di coordinamento per tutto il futuro apparato tedesco. Al Ministro degli esteri von Ribbentrop si concedeva quindi la facoltà di ingerenza in tutte le mansioni delle altre autorità germaniche in Italia qualora si trattasse di questioni di carattere politico. Ciò doveva provocare un indebolimento della posizione, oltre che del «Supremo comandante

RESISTENZA (ed), *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*, pp. 57-103, in particolare p. 59.

delle SS e della Polizia tedesca in Italia» («Höchster SS- und Polizeiführer Italien»)⁹, anche del comandante militare e della dipendente amministrazione militare¹⁰. Una vaga riorganizzazione dei poteri tra il plenipotenziario del *Reich* e l'amministrazione militare si ebbe solo il 10 ottobre con un'ordinanza di Hitler la quale, però, non riguardava le zone di operazione.

In materia dei Commissari supremi l'ordinanza del *Führer* del 10 settembre intenzionalmente si esprimeva in modo assai vago fornendo così materia di continui conflitti tra le singole autorità tedesche: al fine di camuffare le intenzioni annessionistiche si contemplò, nelle regioni strategicamente cruciali della penisola, l'istituzione di cosiddette «zone di operazione» motivate con considerazioni militari, di fatto inconfutabili. Vi si prevedeva, però, stranamente l'insediamento di «consiglieri civili» (Commissari supremi) addetti ai locali comandanti militari e autorizzati non solo a sostituire i capi delle autorità italiane, ma anche ad assegnare loro un «consigliere amministrativo» tedesco. La *Wehrmacht*, perciò, subì una nuova restrizione della sua potestà. I Commissari supremi, a loro volta, si sarebbero dovuti attenere, in linea di massima, alle istruzioni del plenipotenziario Rahn.

Lo stesso 10 settembre, invece, Hitler firmò una disposizione suppletiva all'ordinanza appena citata dando luogo all'istituzione della «zona di operazione delle Prealpi» rispettivamente del Litorale Adriatico (*Operationszone Alpenvorland* e *Operationszone Adriatisches Küstenland*). L'amministrazione e tutti i diritti extra-militari ivi esercitati finora dal comandante militare passavano – in data del 25-29 settembre – ai due Commissari supremi. A dispetto di quanto stabilito precedentemente, essi oramai dovevano ricevere gli ordini generali solo e direttamente dal *Führer* eclissando così il Ministero degli affari esteri e il suo plenipotenziario in Italia. In pratica ciò equivalse ad una subordinazione dei Commissari supremi a Martin Bormann, l'influente capo della Cancelleria del partito nazista e segretario del *Führer*, dato che Hitler stesso era solito ormai dedicarsi prevalentemente agli aspetti militari della guerra.

⁹ «SS-Obergruppenführer und General der Waffen-SS» Karl Wolff.

¹⁰ Per la costituzione dell'amministrazione militare e le competenze del Comandante militare cfr. le ordinanze dell'OKW rispettivamente dell'OKH del 13 e del 20.9.1943, in E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano 1963, pp. 415 ss., nonché l'ordinanza del *Führer* del 10.10.1943, in *Auswärtiges Amt, Politisches Archiv, Bonn, Büro des Staatssekretärs, Akten betreffend Italien* (d'ora in poi AA, PA, *B.d.St.S., Italien*), Bd. 17, Bl. 123.689-123.694, stampato in *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918-1945. Aus dem Archiv des Auswärtigen Amtes, Serie E* (Dezember

All'infuori delle sue istruzioni orali impartite personalmente a Hofer e Rainer il 12 settembre, nel momento stesso cioè della liberazione di Mussolini, Hitler sembra che non abbia esercitato alcun ulteriore influsso sulla politica dei Commissari supremi. Egli si poteva fidare della provata lealtà del gruppo dei *Gauleiter*, garanti fedeli dell'esecuzione della volontà del *Führer*. Il fatto, però, che neanche ai più alti organi del *Reich* fossero rese note le disposizioni riguardanti le zone di operazione e tanto meno le istruzioni orali di Hitler¹¹, causò un ulteriore e permanente conflitto di competenze.

Certamente, a garantire la realtà effettiva delle zone di operazione era solo la decisione dello Stato maggiore della *Wehrmacht* presa il 16 settembre in favore di una difesa tedesca che ritardasse l'avanzata anglo-americana nell'Italia meridionale; ma sotto le insistenze dei *Gauleiter* le deliberazioni prese in sede politica avevano ormai percorso notevolmente quelle militari.

Nel complesso, Rainer e Hofer, nel settembre 1943, nelle strutture poliarche del regime nazista riuscivano a far valere, presso Hitler, il loro disegno politico contro le resistenze di altri gruppi di potere. Sotto la pressione dei nazionalsocialisti austriaci, infatti, Hitler adesso abbandonò un assioma centrale della sua politica estera, cioè la rinuncia all'Alto Adige. E per giunta, nonostante la sua concezione della restituzione del governo fascista in Italia e della continuazione almeno nominale dell'alleanza italo-germanica, approvò una seppur velata politica annessionistica. Ma d'altra parte la *Reichsführung*, di fatto, non optò in completo favore delle aspirazioni lungimiranti dei due *Gauleiter*. Un'aperta annessione dei territori italiani, già rifiutata dalla *Wehrmacht*¹², fu respinta anche da Ribbentrop, che temette per i propri poteri, nonché da Himmler e Goebbels per un apprezzamento realistico del potenziale tedesco. Infatti, ancora lo stesso 10 settembre, la Cancelleria del partito impartì istruzioni di moderazione ai Commissari supremi appena nominati. Pur essendo stato precedente-

1941-1945) (d'ora in poi *ADAP E*), VII: 1. *Oktober 1943 bis 30. April 1944*, Göttingen 1979, pp. 71-72.

¹¹ Eccetti i due *Gauleiter* stessi, solo Himmler, Ribbentrop, Keitel, Bormann e Lammers erano a conoscenza dell'importantissima disposizione suppletiva all'ordinanza del *Führer* del 10.9.1943.

¹² National Archives of the United States of America, Washington, National Archives Microcopy (National Archives and Records Service, Washington), *Record Office Copy, Joint Allied Intelligence Agency*, T-77 (Oberkommando der Wehrmacht), roll 790 (Akten OKW/WFSt./Qu. betr. Fall «Achse» und «Alarich» 1943), frame 5518734.

mente fautore dei loro progetti, Bormann ora cercò di prevenire i danni che si temeva potessero essere arrecati ai superiori interessi tedeschi in Italia da un'ormai irrefrenabile autodinamica degli interessi particolari dei *Gauleiter*. Bormann sottolineò l'inopportunità di una politica repressiva e di precoci misure di germanizzazione e, per contro, l'importanza per il *Reich* della sicurezza e stabilità politica in Italia, della sua manodopera; in un telex inviato a Hofer il giorno seguente egli mise in rilievo come fosse indispensabile non ledere completamente l'autorità del nuovo governo italiano¹³. Ciò nonostante la liberazione del Duce non influenzò affatto le decisioni già prese in favore dei Commissari supremi che ovviamente ora mettevano in evidenza, presso Hitler, la necessità di garanzie territoriali nei confronti d'Italia.

Ma era pur sempre palese il contrasto fra gli interessi generali tedeschi e l'istituzione dei Commissari supremi. Ad accettare almeno parzialmente la componente espansionistica concorsero determinate costrizioni che risultavano dalla politica di Hitler nei confronti dell'Austria incorporata: con l'istituzione delle zone di operazione, infatti, si offriva un 'campo da gioco' ad alcuni degli esponenti dell'*élite* nazionalsocialista austriaca i quali, dopo il 1938, si erano aspettati, nella scia di vecchi concetti nazionalistici, una revisione delle frontiere di Saint-Germain e l'assunzione di una missione imperialista nell'area alpino-adriatica e danubiana¹⁴. Deluse in gran parte queste speranze per il riguardo prestato all'alleanza con l'Italia, si manifestava un rapporto sempre più teso tra i *Gauleiter* austriaci e le massime autorità centrali del *Reich*, tra una periferia impedita, cioè, e il centro. E anche nell'opinione pubblica austriaca si ebbe a notare una crescente disposizione antitedesca e il rafforzamento dell'«idea austriaca»¹⁵. La decisione di Hitler in favore dei *Gauleiter* austriaci portò, quindi, all'incorporazione *a posteriori*, nella politica nazionalsocialista, di vecchie aspirazioni revisionistiche e imperialiste, diffuse negli ambienti nazionalistici dell'Austria.

Ma l'installazione dei Commissari supremi aveva riflessi non indifferenti su tutto il regime nazista. Anziché aumentare l'autorità dell'apparato del

¹³ BA, NS 6/160, stampato in *ADAP E*, VI: 1. *Mai bis 30. September 1943*, Göttingen 1979, pp. 523 ss.; nonché: BA, NS 19 neu/1880.

¹⁴ Cfr. M. WEDEKIND, *I tentativi annessionistici nazisti nell'Italia settentrionale (1943-45) nel quadro del nazionalismo germanico di confine*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 43, 1995, 1, pp. 5-14.

¹⁵ Cfr. R. LUŽA, *Österreich und die großdeutsche Idee in der NS-Zeit*, Wien - Köln - Graz 1977, pp. 193 ss.

partito, i poteri conferiti ai *Gauleiter* nei confinanti territori esteri occupati e la loro particolare dipendenza gerarchica favorivano il proliferare di autorità speciali; queste, assumendo una propria dinamica, che esulava dall'ambito di potere del partito, si mostravano non più controllabili fuorché da Bormann nella sua particolare veste di segretario del *Führer* della cui volontà, grazie alla possibilità dei sempre più decisivi quotidiani abboccamenti personali, si faceva fedele interprete. Un analogo processo di disgregazione del potere si verificò nel settore dell'amministrazione statale e precisamente in quello del Ministero degli interni. Questo, infatti, non riuscì ad affermare la propria funzione, già assunta precedentemente in casi analoghi, come istanza di coordinamento della politica tedesca nei territori «semi»-annessi accomodando i vari interessi delle autorità centrali del *Reich* con quelli dei «capi dell'amministrazione civile» – una facoltà di fatto solo nominale, questa, che alla tradizionale burocrazia statale avrebbe consentito di influire, alla periferia del *Reich*, sullo spiegamento di forze della nuova *élite* nazionalsocialista e quindi sulla proliferazione di autorità amministrative coperte dai poteri straordinari conferiti dal *Führer*¹⁶. Temendo altrettanto per l'uniformità amministrativa della Germania quanto per la propria autorità, la burocrazia ministeriale assistette ad un processo che vide i *Gauleiter*, nella loro funzione amministrativa nei territori di loro competenza liberarsi in modo sempre più netto dal controllo dei supremi organi centrali amministrativi tedeschi a cui, nelle singole regioni della Germania, pur sottostavano come luogotenenti del *Reich* (*Reichsstatthalter*). Impotente, la classica burocrazia ministeriale d'orientamento pangermanista (*deutschnational*) si vide, quindi, di fronte all'erosione del proprio potere. Si manifestava, in questo processo, tra vecchie e nuove *élites*, lo spostamento dei poli di potere all'interno della compagine del «Terzo Reich», un fenomeno che portò all'incremento di poteri centrifughi e alla formazione di dominî periferici.

L'immediata subordinazione al *Führer* assicurava, sia lecito rilevarlo ancora una volta, la prerogativa e i poteri eccezionali dei Commissari supremi. La loro pretesa di esercitare commissarialmente nelle zone di operazione i diritti di sovranità italiana portò ad un duplice influsso sui vari uffici ivi istituiti dalle massime autorità amministrative del *Reich*. La mancata attribuzione di precise competenze, perfino sul settore della *Wehrmacht*, delle SS e della polizia, va considerata un intenzionale principio tattico. La confusione di attribuzioni, appunto, richiedeva un continuo accordarsi

¹⁶ Cfr. P. KLUKE, *Nationalsozialistische Volkstumspolitik in Elsaß-Lothringen 1940 bis 1945*, in W. BERGES - C. HINRICH (edd), *Zur Geschichte und Problematik der Demokratie. Festgabe für Hans Herzfeld*, Berlin 1958, pp. 619-636, in particolare p. 625.

con i Commissari supremi – una provvisorietà permanente la quale riservava al *Führer*, in ultima istanza, il regolamento dei conflitti d'interesse. Ma ricorrere alla decisione del *Führer* era pur sempre una faccenda spinosa, considerata piuttosto un mezzo di estorsione che di soluzione. L'apparente caos direzionale, pertanto, era garante del primato del *Führer* e della sua volontà; nello stesso momento fu la base della formazione dei poteri regionali dei *Gauleiter*, che si può considerare il risultato soprattutto di una lotta quasi darwinistica e favorita dal *Führer* per la dissoluzione dei poteri tradizionali resa, a sua volta, possibile da nuove costellazioni esterne. La concentrazione di potere nelle mani dei *Gauleiter* si ripercosse, in fin dei conti, in un ulteriore perfezionamento dell'autorità di Hitler, un processo nel quale «un vertice fortemente monocratico e, al contempo, strutture di potere policratiche»¹⁷ si presupponevano vicevendevolmente.

A illustrare questo processo di disgregazione di poteri può servire un breve schizzo dei rapporti tra il *Gauleiter* Hofer e il complesso delle SS, un caso particolarmente saliente: mentre in Carinzia, dove le SS avevano un peso preponderante nell'intreccio dei poteri nazisti, Rainer si era presto agghiacciato alla sfera di Himmler usando poi, nell'estate 1943, questi canali per far valere le sue pretese espansionistiche, nel Tirolo-Vorarlberg, invece, i legami con il partito erano piuttosto tesi da quando Hofer aveva vanamente chiesto l'ammissione nelle SS¹⁸. Nel 1943, invece, egli riesce ad incorporare amministrativamente nel suo ufficio centrale di Bolzano l'«SS- und Polizeiführer Alpenvorland»¹⁹ riservandosi persino il diritto di impartirgli ordini operativi²⁰ e diminuendo così la posizione del superiore «Supremo comandante delle SS e della Polizia tedesca in Italia». Nel Litorale Adriatico, per contro, a Rainer spettava solo il diritto di emanare ordini di carattere strettamente politico ai due massimi rappresentanti regionali delle SS, cioè a Globocnik quale «Höherer SS- und Polizeiführer in der Operationszone Adriatisches Küstenland» e a Rösener come «Höherer SS- und Polizeiführer Alpenland» con autorità sulla provincia di Lubiana. Il 7 dicembre 1943 alla competenza dell'«SS- und Polizeiführer Alpenvorland», e quindi all'influsso immediato di Hofer, venne ad aggiungersi la regione del Tirolo-Vorarlberg cosicché territori integranti del *Reich* passavano sotto le autorità tedesche istituite in uno stato estero occupato. Sempre

¹⁷ H.-U. THAMER, *Il Terzo Reich. La Germania dal 1933 al 1945*, Bologna 1993, p. 436.

¹⁸ H. SCHREIBER, *Die Machtübernahme: Die Nationalsozialisten in Tirol 1938/39*, (Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte, 10), Innsbruck 1994, p. 123.

¹⁹ «SS-Brigadeführer und Generalmajor der Polizei» Karl Brunner.

²⁰ BA, NS 19/1165.

nel dicembre 1943 Himmler dovette subire un altro colpo, quando l'organizzazione nazionalsocialista altoatesina («Arbeitsgemeinschaft der Optanten», divenuta poi «Deutsche Volksgruppe Südtirol»; DVS), sinora considerata sotto l'egemonia delle SS, passò sotto il controllo di Hofer, che la incorporò amministrativamente nel Supremo Commissariato («Sonderbereich Volksgruppe») e le diede nuovi quadri dirigenti. Anche la nomina di Hofer, il 13 settembre 1944, come «Incaricato dei compiti del Commissario del Reich per il rafforzamento del germanesimo nella zona di operazione delle Prealpi»²¹ contribuì a un ulteriore indebolimento della posizione delle SS: le rispettive mansioni vennero anch'esse incorporate nell'ufficio centrale del Commissario supremo concentrandovi così tutte le iniziative germanizzatrici²². Incapace di controbilanciare l'influsso di Hofer, il capo stesso del competente preposto Ufficio Supremo di Stato Maggiore del «Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums», l'«SS-Obergruppenführer Greifelt, dovette riconoscere di essere stato privato delle sue competenze in una zona che egli stesso riteneva importantissima»²³.

L'autoritarismo dei *Gauleiter* si perfezionava, cioè, a mano a mano che si accelerava il processo esterno e interno di dissoluzione e sgretolamento del «Terzo Reich», uno sviluppo particolarmente manifesto nelle regioni periferiche laddove, lontano dall'immediato influsso di Hitler e Himmler e favoriti dalla particolare condizione dei territori «semi»-annessi, si creavano vuoti di potere.

III.

Le decisioni prese a Rastenburg nel settembre 1943 e il successivo sviluppo appena ricordato dovevano influire direttamente sulla condizione di vita delle popolazioni nelle due zone di operazione, sottratte praticamente all'influsso della Repubblica Sociale Italiana (RSI). L'insediamento, a Bolzano e Trieste, dei due *Gauleiter* austriaci costituì uno stretto legame con

²¹ «Beauftragter für die Aufgaben des Reichskommissars für die Festigung deutschen Volkstums [RKVDV] in der Operationszone 'Alpenvorland'».

²² Per i rispettivi tentativi nell'Alto Adige e nel Trentino cfr. M. WEDEKIND, «Völkische Grenzlandwissenschaft» in Tirol. Vom wissenschaftlichen Abwehrkampf zur Flankierung der NS-Expansionspolitik, in *Nationalismus und Geschichtsschreibung / Nazionalismo e storiografia* (Geschichte und Region / Storia e Regione, 5, 1996 numero monografico), Wien - Bolzano 1997, pp. 227-265.

²³ BA, NS 19/189.

le realtà personali, amministrative e politiche delle contigue regioni del *Reich*. Si creavano così le premesse 'tecniche' per una separazione dei rispettivi territori dal contesto statale italiano e per una non meglio precisata unione alla Germania. Il loro incerto *status* di diritto pubblico era atto a facilitare il previsto processo di transizione. Esclusa, con poche eccezioni, ogni ingerenza del plenipotenziario tedesco e delle più alte autorità centrali del *Reich*, usurpati gli organi amministrativi italiani e data la particolare dipendenza gerarchica dei Commissari supremi, le zone di operazione diventavano territori all'immediata dipendenza del *Führer* al di là di ogni convenzionale norma di amministrazione. Per gli abitanti i poteri discrezionali conferiti ai Commissari supremi ebbero come conseguenza principale una fondamentale insicurezza giuridica. Inoltre, con l'investitura dei *Gauleiter* quali gerarchi della NSDAP, le zone di operazione entravano nella sfera di potere del partito nazionalsocialista i cui rappresentanti garantivano, nella fase di annessione territoriale, il pieno controllo sull'amministrazione e sulla società nelle zone occupate, nonché sulla «condotta degli uomini» (*Menschenführung*) secondo i principi ideologici del nazionalsocialismo. Questo processo fu subito avviato nell'Alto Adige con la costituzione della «Deutsche Volksgruppe Südtirol». Ma nonostante tutto va sottolineato che la singolare dipendenza gerarchica dei Commissari supremi non doveva riuscire *a priori* a detrimento delle popolazioni, bensì poteva, delle volte, influire, seppur entro certi limiti, favorevolmente sulle condizioni di vita.

Se, ad esempio, per le competenti autorità del *Reich* lo sfruttamento rigoroso di tutta la potenza economica italiana ai fini della belligeranza tedesca assunse primaria importanza, i Commissari supremi, invece, cercavano di riservare ai loro territori un trattamento più cauto. La realizzazione di un'autonoma politica economica dei *Gauleiter* doveva così produrre conflitti oltre che col plenipotenziario Rahn, specialmente con il Ministro per gli armamenti e la produzione bellica («Reichsminister für Rüstung und Kriegsproduktion»; RuK), Albert Speer. A lui Hitler, con una sua ordinanza del 13 settembre 1943, aveva riservato il pieno controllo su tutta la produzione industriale in Italia. In una lunghissima controversia con Speer i Commissari supremi riuscivano tuttavia a preservare una certa indipendenza. Si opposero in particolar modo al rigido e rovinoso sfruttamento generale delle risorse e delle capacità economiche. Innanzitutto cercavano di impedire l'estensione delle azioni di smontaggio e asportazione in Germania di impianti produttivi. Entravano inoltre in questa strategia provvedimenti antinflattivi (come la ventilata introduzione di una separata unità monetaria) e modifiche della legislazione fiscale che, ai danni della

RSI, garantivano ai due Commissariati condizioni economiche più favorevoli.

La politica dei Commissari supremi nel campo economico era indubbiamente dettata dall'intenzione di una futura annessione delle zone di operazione, un programma che per il momento, tuttavia, si limitava a interventi intesi a staccare i due territori dall'area economica italiana e alla loro graduale integrazione in quella del *Reich*. Al fine di dirigere il commercio verso l'area germanica Rainer istituì il «Comitato per il commercio estero» quale strumento canalizzante primariamente l'emorragia dei beni di consumo dalla RSI verso il Litorale Adriatico e la Germania. Un *clearing* speciale per il commercio con i territori della Carinzia e della Carniola superiore favoriva un quasi incontrollato esodo di merci. Ne divenne l'organo esecutivo la «Güterverkehrsgesellschaft Adria» fondata appositamente sia per le transazioni di incette in grande stile in cooperazione con ditte italiane, sia per il traffico con oggetti preziosi di proprietà ebraica. Per evitare, invece, l'uscita di merci nell'area della RSI furono eretti posti di blocco lungo i confini provinciali.

Negli ultimi mesi della guerra l'imperialismo economico tedesco, seppur attenuato, trovò nel Litorale Adriatico una nuova meta mirando alla subordinazione del suo potenziale sotto gli interessi dell'economia nazista dei «grandi spazi»: si registrava una penetrazione sia da parte di quadri direttivi sia di capitali tedeschi; l'insediamento di «dirigenti commissariali» nelle grandi aziende garantiva un diretto influsso sulle singole imprese e doveva preparare la loro completa assunzione da parte di aziende tedesche. Furono così prese di mira particolarmente le grandi società assicurative triestine. E per le raffinerie di petrolio del Litorale Adriatico si prevedeva, per esempio, una fusione con la «Kontinental-Erdöl AG» tedesca²⁴.

Interventi dirigistici, fra cui l'accentramento di determinate fabbricazioni, dovevano garantire anche nei due Commissariati il massimo sfruttamento delle capacità di produzione, incidendo però profondamente sull'organismo economico regionale. Nella primavera-estate del 1944, prima che si facessero sentire sempre più fortemente le conseguenze dei bombardamenti alleati e la mancanza di materie prime, l'economia bellica del Litorale Adriatico raggiunse la sua massima produttività sotto il regime d'occupazione nazista. Nelle Prealpi le autorità tedesche ancora nell'autunno davano un giudizio complessivamente positivo sull'integrazione del potenziale economico locale nell'economia bellica tedesca:

²⁴ Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana, *Fond XI. A.K.*, fasc. 1020/9.

«In complesso si può dire che ... il volume produttivo nel settore degli armamenti, come del resto in quello della produzione bellica in generale, poteva essere mantenuto ed in alcuni casi persino incrementato oltre la quota prevista, e ciò a dispetto di non indifferenti problemi»²⁵.

Gli effetti del potenziamento della produzione industriale influenzavano sensibilmente la struttura occupazionale: nel Trentino, nei primi sei mesi del 1944, nel settore industriale il numero dei lavoratori aumentò del 3,2% mentre, a causa anche dei vari reclutamenti ai servizi di lavoro e di guerra, si registrò una diminuzione della manodopera del 3,9% nell'agricoltura e di oltre il 60% nel settore commerciale e artigianale²⁶.

A lungo andare i Commissari supremi non riuscivano, però, a escludere i loro territori dal vasto programma delle asportazioni verso il *Reich* di manufatti, beni di consumo, risorse minerarie e impianti produttivi effettuate prevalentemente dalla «Rohstoffhandels-gesellschaft mbH» a carico del RuK. Diventavano oggetto particolare di sequestri o accaparramenti tedeschi nelle zone di operazione la produzione di mercurio (Idria/Idrija) e quella di piombo e zinco (Cave del Predil e Ridanna/Ridnaun), i cantieri navali e i porti franchi di Trieste e Fiume, nonché i magazzini delle compagnie marittime triestine e le lussuose dotazioni delle loro unità. Allo scalo di Trieste, il 1° settembre 1944, si trovavano pronte per il trasporto in Germania 68.000 t di ferro, 1.800 t di minerale di zinco e piombo, 1.159 t di carta e cartone, 1.200 t di bitume, 830 t di lamiera, 600 t di olii minerali, 458 t di ferrolega, 400 t di lubrificanti e 35 t di seta artificiale; fino al 1° dicembre furono inviate nel *Reich*, provenienti dai cantieri navali di Trieste e Fiume, 13.473 t di ferrame e 3.267 t di metalli non ferrosi²⁷. Se la sempre più difficile situazione militare della Germania in genere favoriva il perfezionamento dei poteri dei Commissari supremi, essa sul settore economico, invece, ridusse i loro margini di autonomia.

Sul sensibilissimo settore agricolo ed annonario gli interventi dei *Gauleiter* dovevano garantire il consolidamento del dominio tedesco, la pacificazione interna e la collaborazione della popolazione. Nel competente reparto

²⁵ Archivio Centrale dello Stato, Roma (d'ora in poi ACS), *Uffici e comandi tedeschi 1943-45*, b. 2, fasc. 1, stf. 24, inserto «Relazioni dal settore III D».

²⁶ Prefettura di Belluno, *Atti di gabinetto (1942-1943-1944)* (d'ora in poi Pref. BL, *Gab. 1942-1944*), Cat. 28-2, fasc. 5000 «Varie»; cfr. anche: A. VADAGNINI, *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, in *Storia del Trentino contemporaneo*, 2: *Dall'annessione all'autonomia*, Trento 1978, p. 134.

²⁷ Bundesarchiv, Militärarchiv, Freiburg (d'ora in poi BA, MA), RW 4/v. 686; BA, R 3/3026.

dell'amministrazione militare, invece, ci si atteneva, anche in questo caso, al principio di un efficace e quanto mai totale sfruttamento delle risorse italiane a favore dei contingenti della *Wehrmacht* in Italia e dei consumatori nel *Reich*. I Commissari supremi riuscirono, tuttavia, ad esimere le loro zone di competenza da tale prassi di sfruttamento, aumentando piuttosto varie volte, per motivi propagandistici, le razioni ufficiali dei viveri tesserati nonostante l'insufficiente produzione agricola dei due territori. All'agricoltura della RSI si imposero, perciò, anche i rifornimenti indispensabili per integrare il fabbisogno delle zone di operazione: nell'ultimo trimestre del 1944, in una fase di accelerato ritmo di approvvigionamenti, i soli trasporti ferroviari di viveri provenienti dalla RSI ammontavano a 87.529 t destinate alla Germania e 161.861 t inviate nelle zone di operazione; per la zona delle Prealpi vanno aggiunte altre 5.656 t di viveri trasportate dalla navigazione del Garda²⁸. Ebbe buon gioco pertanto la propaganda tedesca evidenziando, rispetto alla RSI, le migliori condizioni annonarie nei due Commissariati. D'altra parte, a sostegno della politica annonaria dei Commissari supremi, anche la stessa Germania era costretta ripetutamente a rifornimenti di viveri: il Ministero tedesco per l'alimentazione e agricoltura, sul finire del 1943, vi assegnò 30.000 t di cereali provenienti dallo Stato Maggiore Economico Est («Wirtschaftsstab Ost»); altre 50.000 t fra cereali e farina furono assegnate nell'ultimo trimestre del 1944, anche se si ignorano le quantità effettivamente consegnate²⁹. Inoltre, tra le altre derrate, la Germania fornì alcuni quantitativi di carni che per il Litorale Adriatico assommavano, dal giugno 1944 al gennaio 1945, a 3.245 t per un valore di 5,32 milioni di marchi³⁰. Ma anche a dispetto dei complessi controlli dei produttori agricoli e della disciplina dei consumi, nonostante anche il reclutamento nel Litorale Adriatico di un'apposita «Polizia economica», i Commissari supremi non riuscivano, se non temporaneamente, a garantire un sufficiente approvvigionamento della popolazione e a combattere il fenomeno del mercato nero: se nelle provincie di Trento e Bolzano la situazione annonaria per molto tempo poteva essere considerata soddisfacente destando solo poche lamentele, nelle altre provincie le condizioni erano piuttosto precarie: nell'agosto 1944 a Fiu-

²⁸ BA, MA, RH 31 VI/18.

²⁹ BA, R 5/3629, nonché R 14/124 d.

³⁰ E. APIH, *Documenti sulla politica economica tedesca nella Venezia Giulia (1943-1945)*, in ISTITUTO DI STORIA MEDIOEVALE E MODERNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE (ed), *Fascismo, guerra, Resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia 1918-1945*, Trieste 1969, pp. 361-416, in particolare p. 402.

me/Rijeka, ad esempio, la razione di carne era di 70 grammi pro capite, mentre nel «Commissariato straordinario per i territori Sussak-Veglia» carni, grassi e farina mancavano del tutto³¹. Per il gennaio 1945 nel Litorale Adriatico la razione mensile di pasta fu fissata ufficialmente a 350 grammi³². Gravi anche le condizioni nel Bellunese: ad Agordo, nel luglio 1944, il latte venne fornito solo e in quantità ridotta a bambini e ad anziani sopra i settant'anni³³. Negli ultimi mesi della guerra, peggiorando vieppiù la situazione annonaria a causa degli effetti bellici, i Commissari supremi cercavano prevalentemente, con razioni straordinarie, di favorire quei gruppi sociali della popolazione che si ritenevano indispensabili agli interessi tedeschi.

Più importante del contributo militare dell'Italia occupata, le massime autorità tedesche consideravano, dopo l'8 settembre 1943, la facoltà di poter disporre incondizionatamente della manodopera italiana. Ciò riguardava il reclutamento sia per l'impiego nel *Reich*, dove nel gennaio 1944 mancavano 4 milioni di lavoratori³⁴, sia per l'impiego nell'Italia stessa. Contemporaneamente, però, i reclutamenti per il lavoro entravano anche fra gli strumenti di disciplinamento politico e di repressione collettiva. Questa prassi, più nel Litorale Adriatico che nelle Prealpi, culminò ben presto in una serie di crudeli atti arbitrari.

Dopo l'armistizio italiano il primo gruppo di persone destinate al lavoro in Germania furono i militari italiani catturati e disarmati dalla *Wehrmacht*. Tra i circa 600.000 internati militari italiani deportati in condizioni misere ed umilianti, 10.000 circa erano della provincia di Trento, 7.000 di quella di Belluno; morirono nei vari campi tedeschi di prigionia, di lavoro o di concentramento, tra gli altri, 818 trentini e 727 militari oriundi delle allora provincie di Udine e Gorizia³⁵.

³¹ BA, R 83, *Adriat. Küstenland*, 3, nonché: Archivio della «Fondazione Luigi Micheletti», Brescia, *GNR – Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana*, II parte (d'ora in poi FM, BS, GNR), p. 221 (11.8.1944).

³² G. IAKSETICH, *Il fallimento della politica annonaria ed economica dell'occupatore nazista nel «Litorale Adriatico»*, in «Storia contemporanea in Friuli», 6, 1976, pp. 296-314, in particolare pp. 299 ss.

³³ Pref. BL, *Gab. 1942-1944*, Cat. 12-9, b. «Agordo-Ospitale», fasc. 1.

³⁴ AA, PA, *B.d.St.S., Italien*, Bd. 19, Bl. 71.371-71.375, stampato in *ADAP E VII*, pp. 331-333.

³⁵ Cfr. A. VADAGNINI, *Gli anni della lotta*, cit., p. 254; V. CALI (ed), *A quarant'anni: La Resistenza e il Trentino*, Trento 1985, p. 115; *Motivazione della Medaglia d'oro al Valor Militare conferita alla città di Belluno per la lotta di Liberazione della Provincia*, 1947; F.

Soldati appartenenti al gruppo etnico tedesco o ladino dovevano essere esclusi dalle deportazioni e assegnati invece subito alla *Wehrmacht* o alle *Waffen-SS*; di fatto, però, vi erano pure numerosi internati altoatesini, il cui rimpatrio a volte si protrasse oltre l'agosto 1944³⁶.

In un colloquio a Rastenburg tra Speer e il plenipotenziario per l'impiego della manodopera («Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz») Fritz Sauckel, il 4 gennaio 1944, si stabilì di inviare al lavoro in Germania, nel corso del 1944, 1,5 milioni di italiani – una cifra che nonostante tutti gli sforzi presto si rivelò illusoria. E anche se Rahn, il 21 maggio seguente poté strappare a Mussolini una dichiarazione di rinuncia generale che dava via libera all'impiego in Germania di quasi tutta la manodopera italiana³⁷, già a distanza di poche settimane si dovette notare che il «reclutamento delle singole classi aveva prodotto un risultato insignificante rispetto alla quota prevista; esso, al contrario, aveva causato un insospettato aumento del numero di persone fuggite alle bande e quindi una minaccia alla produzione bellica italiana»³⁸. Di conseguenza, gli organi tedeschi intensificarono l'incalzante pressione di misure repressive e violente per raccogliere i richiesti contingenti di lavoratori; questa strategia, però, suscitò divergenze fra le stesse autorità tedesche.

Nelle zone di operazione Sauckel, ovvero il suo incaricato per l'Italia, Hermann Kretzschmann, responsabile del reparto IV nello Stato maggiore dell'amministrazione militare, aveva competenza più teorica che di fatto, dato che dovette riconoscere il primato dei Commissari supremi. Questi riuscirono così ad ostacolare la progettata spedizione in Germania di 8.000 lavoratori agricoli del Trentino o quella di 1.500 lavoratrici triestine le quali, dopo il primo rifiuto di Rainer, sarebbero poi state sostituite da detenute destinate al campo di concentramento di Auschwitz.

FABBRONI, *La deportazione di Friulani nei campi di sterminio nazisti durante la Resistenza*, in ISTITUTO FRIULANO PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE (ed), *Resistenza e Società*, Atti del convegno «Problemi di storia della Resistenza in Friuli», Udine 5-7 novembre 1981, Udine 1984, 2, pp. 587-595, in particolare p. 590.

³⁶ Archivio Comunale di Colle S. Lucia (Belluno), 1944-45, Cat. 8, cl. 1, stf. «Circolari Prefettura di Bolzano: Mobilitazione – chiamate alle armi 1943-1944».

³⁷ Public Record Office, Kew, London, Foreign Office 371 (General Correspondance. Political) Southern Department (citato da: *Conditions and politics in occupied Western Europe 1940-1945*, Harvester Press Microform Publications Ltd., Brighton) (d'ora in poi PRO, FO), reel 128, file 43876, frames 246-247.

³⁸ ACS, *Uffici e comandi tedeschi 1943-45*, b. 5, fasc. 6, stf. 14.

Vi fu, però, una differenza notevole tra le due zone di operazione quanto al sistema del reclutamento di manodopera per la Germania: nelle Prealpi, seppur accompagnati da un'intensa attività propagandistica dei neocostituiti uffici tedeschi del lavoro, gli ingaggi furono prevalentemente volontari anche se nel Trentino alcuni comuni vennero obbligati dalle autorità tedesche a reclutare determinati contingenti di lavoratori³⁹. Spedizioni forzate al lavoro nel *Reich* si ebbero prevalentemente nel Bellunese in seguito ai rastrellamenti antipartigiani; il numero complessivo dei deportati fu di 1.667. La maggior parte dei lavoratori con domicilio nelle provincie delle Prealpi venne impiegata, spesse volte in condizioni deplorevoli, nella zona del Tirolo-Vorarlberg, maggiormente nell'industria bellica nonché in cantieri civili e militari.

Nel Litorale Adriatico, invece, gli ingaggi di volontari ebbero scarso successo. Assunse perciò una funzione importantissima l'apparato delle SS e della polizia tedesca, che del tutto arbitrariamente 'fornì' il 'materiale umano' richiesto dalle varie organizzazioni del *Reich*. Ebbe così inizio quel sistema repressivo del terrore, della forza bruta e della caccia all'uomo praticato già nei paesi dell'Europa orientale. Per fare un solo esempio: a Fiume il 29 giugno fu effettuato un rastrellamento che aveva «interessato alcune centinaia di persone (si parla di 650 persone), nei cui confronti si è proceduti all'arresto indiscriminato, nel cuore della notte, e spesso solo per esperire normali accertamenti di polizia, mancando elementi di colpevolezza. Degli arrestati alcuni, e sono pochissimi, sono stati rilasciati, altri sono stati con tutta probabilità avviati in Germania, o smistati ad altre carceri»⁴⁰. Il destino della deportazione poteva toccare non solo a persone catturate casualmente in retate e azioni anti-partigiane, ma anche a reclusi comuni e cosiddetti «detenuti politici». In Carinzia, destinazione della maggior parte dei trasporti partiti dal Litorale Adriatico, l'industria bellica inizialmente era così riuscita a ridurre notevolmente il proprio fabbisogno di manodopera. Ma a partire dall'estate del '44, a causa dell'ormai scarsa attribuzione di lavoratori dalla vicina «zona di operazione», le lamentele della Commissione per gli Armamenti nel XVIII distretto militare con sede a Klagenfurt diventarono sempre più insistenti:

«Sempre tesa la situazione dell'impiego di manodopera. I trasporti che ancora all'inizio dell'anno arrivavano dalla zona di operazione del Litorale Adriatico negli ultimi tempi

³⁹ Archivio di Stato di Trento, Prefettura di Trento, *Commissario Prefetto (1943-1945)* (d'ora in poi ASTN, Pref. TN), b. 5, fasc. 21b, stf. «Pieve Tesino».

⁴⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, *Divisione Affari Generali e Riservati 1944/45 (RSI)*, b. 4, fasc. 26.

sono venuti a mancare completamente. Nel mese di giugno, ad esempio, giunse un solo trasporto con 27 uomini destinati alla produzione bellica ... Gli sforzi del [locale] Comando per gli Armamenti di dominare questa situazione disastrosa fin ora non ebbero successo»⁴¹.

Secondo un *memorandum* del prefetto Coceani del dicembre 1944, nella sola zona di Trieste furono circa 5.000 i lavoratori avviati nel *Reich*⁴²; i deportati smistati attraverso il carcere di Udine assommano a 2.666⁴³.

A partire dalla seconda metà del 1944 i Commissari supremi emanarono numerosi decreti che permisero la mobilitazione sempre più totalitaria e arbitraria della popolazione civile per i più diversi servizi di lavoro intensificando così anche la lotta accesa subito dopo l'invasione tedesca tra i diversi organi, enti, organizzazioni e autorità germaniche in materia di reclutamento privilegiato della manodopera. Spesse volte ebbe la meglio l'«Organisation Todt» (OT) la quale, impegnata in costruzioni di importanza bellica, poteva ingaggiare non solo il contingente attribuitole dagli Uffici di leva ma, offrendo salari superiori alla media, anche moltissimi volontari. Dal peggioramento della situazione militare tedesca conseguì una sempre maggiore richiesta di manodopera per le costruzioni difensive che le autorità cercarono di soddisfare con un sistema di pressioni e misure violente. Nel dicembre 1944 l'OT disponeva di 98.000 lavoratori nel Litorale Adriatico e di 82.000 nelle Prealpi⁴⁴.

Molte delle strategie ideate dai Commissari supremi per incontrare consenso da parte degli occupati, per mobilitare e sfruttare il potenziale umano ed economico presto si rivelarono impraticabili o vane: ciò si verificò soprattutto nel settore della politica sociale dove, dopo la concessione di un aumento straordinario dei salari del 30% nel dicembre 1944, le autorità tedesche passarono ad un blocco rigido dei prezzi di consumo e dei salari sperando di poter così evitare il collasso economico d'Italia. Alle giustificate proteste degli operai, manifestatesi in vari scioperi nelle grandi aziende già nel novembre e per tutto il dicembre 1943, gli organi tedeschi opposero una strategia che cercava di manipolare e minare le pretese sociali e politiche dei lavoratori con provvedimenti extra-economici. A dispetto del forte malumore che ancora nella primavera del 1944 serpeg-

⁴¹ BA, MA, RW 21-33/13.

⁴² B. COCEANI, *Contributo alla storia di Trieste durante l'occupazione tedesca: Il Memoriale del 20 dicembre 1944*, in «La Porta Orientale», 1963, 3-4, pp. 85-107, in particolare p. 87.

⁴³ F. FABBRONI, *La deportazione di Friulani*, cit., p. 593.

⁴⁴ BA, R 70 Italien/28.

giava specialmente tra gli operai del Litorale Adriatico a causa dei salari ancora insufficienti, i Commissari supremi riuscirono a impedire l'estensione dei grandi scioperi del marzo '44 alle zone di operazione. Ma la propaganda nazionalsocialista che presentò l'idilliaca visione di un rapporto di vassallaggio patriarcale tra occupatori e lavoratori non rinunciò (se del caso) all'aperta minaccia che «gli elementi nocivi ... vanno incontro alla loro sicura distruzione»⁴⁵. Per una serie di motivi, ma soprattutto per il mancato controllo del settore annonario e delle tendenze inflazionistiche provocate prevalentemente dalle grandi incette tedesche in Italia, il blocco dei prezzi e salari era destinato a fallire, nonostante la costituzione di appositi organi di controllo e di repressione.

Quanto all'aspetto propagandistico i tedeschi, servendosi di personale che già nel 1938 aveva organizzato la nazificazione della stampa austriaca, nel settembre 1943 presero immediatamente sotto controllo tutti i *mass media* locali, da allora comandati esclusivamente dal competente reparto dei Supremi Commissariati. Per tutta la propaganda nel Litorale Adriatico, incluse le azioni nelle zone partigiane, venne incaricato uno speciale plotone per la «propaganda combattiva» (*Kampfpropagandazug*) del *Kommando Adria* delle *Waffen-SS*. Questo curava anche le trasmissioni di Radio Litorale Adriatico e le pubblicazioni periodiche del neocostituito «Adria-Verlag» triestino, cioè dell'«Adria-Zeitung» in lingua tedesca e della quadrilingue «Adria-Illustrierte». Con la soppressione di vari quotidiani locali e con il blocco della diffusione di giornali della RSI gli interventi tedeschi sulla stampa furono più rigidi nelle Prealpi che nel Litorale Adriatico, dove con una certa solerzia fu riattivata la stampa slovena e croata.

Dalla propaganda nazista l'occupazione tedesca veniva presentata come un atto altruistico al servizio degli interessi «europei» per ristabilire l'ordine in un vuoto di potere creatosi dopo l'armistizio italiano. Il regime d'occupazione ufficialmente si dichiarò mediatore disinteressato dei conflitti etnici e ideologici ivi sorti in seguito al «tradimento» del 25 luglio 1943. La propaganda tedesca cercava di dirigere le energie e le emozioni conflittuali ruotanti attorno alla bipolarità 'occupati'-'occupatori' verso l'antagonismo 'occupati'/'occupati', rafforzando tanto i regionali residui centrifughi quanto i locali attriti interetnici: questa strategia si riallacciava, soprattutto nei territori annessi dopo il 1918, a risentimenti contro il centralismo italiano, contro la statolatria e l'uniformazione monolitica del fascismo

⁴⁵ «Für Europas Kriegsproduktion. Sozialer Aufbau im adriatischen Küstenland», in «Donauzeitung» [Belgrado], 30.3.1944.

(bersaglio, anche quello, di una più o meno aperta critica tedesca)⁴⁶. Vi si oppose, attraverso un consolidamento dei diversi campanilismi e particolarismi separatistici, la visione della «piccola patria» quale basilare entità di identificazione e integrazione collettiva, fonte di tradizionali valori indigeni. In questo quadro si inseriscono la rianimazione del folclore, degli usi e costumi locali, nonché il persistente ricorso propagandistico a quei modelli statali e amministrativi storici che, in precedenza, non solo avevano garantito un minimo di autonomia locale, ma che si erano distinti anche per il loro specifico rapporto con l'area germanica. Se così nel Friuli si rimandava al patriarcato di Aquileia, nel Trentino, ma più ancora a Trieste si cercava di strumentalizzare il dominio austriaco associato non di rado a uno stile politico caratterizzato dal rispetto per le istituzioni locali, dalla tolleranza etnica e culturale, dall'efficacia amministrativa e dalla prosperità economica. La proiezione di queste connotazioni positive sul regime d'occupazione nazista, l'illusione d'una continuità di un modello storico, evidentemente dovevano sfociare in una predisposizione benevola della popolazione, se non in una fattiva collaborazione: la difesa armata della «piccola patria», che veniva istigata in questo modo, doveva contribuire alla lotta nazista per l'egemonia in Europa⁴⁷.

Anche la nuova configurazione territoriale dell'Italia nord-orientale, che era stata progettata, poteva sembrare una restaurazione del vecchio assetto statale austriaco. Ma v'era di più: passando sopra la differenza qualitativa che correva tra l'impero asburgico e la dittatura totalitaria del nazional-socialismo, il regime cercava di velare i suoi fondamenti ideologici e le sue energie distruttive. Infatti, a parte l'aspetto anticomunista strumentalizzato nel contesto della lotta antipartigiana, solo raramente trapelavano nella propaganda delle due zone di operazione i veri elementi dell'ideologia nazista, eccezion fatta per l'Alto Adige dove ad esempio i film propagandistici del «Terzo Reich» di tendenza antisemita, razzista o anticomunista vennero presentati anche nei più remoti paesi.

⁴⁶ Cfr. H. SCHNEIDER-BOSGARD, *Bandenkampf in der Operationszone Adriatisches Küstenland*, a cura della SS-Standarte «Kurt Eggers»/Kommando Adria, Trieste s.d., pp. 24 e 43 ss.

⁴⁷ Cfr. *Perché 'combattere'*, in «Giornale di Belluno», 1, 29.1.1944, 5: «Prima d'ogni cosa, al di sopra di tutti noi, ... sta la Patria, quel lembo di territorio su cui la stirpe ha vissuto, sofferto e gioito ... Necessario è combattere per essa [Patria], e solo chi è nato su una terra dovrebbe difenderla, combattendo sino all'ultimo sangue; perché essa è un bene non nostro solamente ma anche delle venture generazioni: ad esse dobbiamo lasciare una terra libera, grande e rispettata, sì che libere esse siano, grandi e degne di rispetto».

A costituire e rafforzare il potenziale di rifiuto e di resistenza più o meno aperta nei confronti degli occupatori, oltre ai reclutamenti al lavoro e alle condizioni lavorative, contribuirono in particolar modo gli arruolamenti per il servizio militare. I relativi decreti emanati dai Commissari supremi portarono a una parificazione legale delle zone di operazione al *Reich*. Soprattutto a partire dalla metà del 1944 furono chiamate alle armi sempre più classi di leva. Se inizialmente si era rinunciato, per motivi propagandistici, a precetti obbligatori passando dal novembre-dicembre 1943 all'arruolamento di volontari, a partire dal febbraio 1944, invece, con la formazione dei corpi armati locali (*Landeseigene Verbände*) aventi funzioni di polizia o di lotta antipartigiana, ebbero inizio i primi reclutamenti formali. Nell'Alto Adige intanto, sulla base degli accordi italo-tedeschi, erano continuate tra gli optanti, anche dopo l'8 settembre, le coscrizioni per la *Wehrmacht* e le *Waffen-SS*, mentre i *Dableiber*⁴⁸ inizialmente ne furono esonerati.

Concepito, nella logica degli occupatori, non da ultimo come regolatore disciplinante la popolazione (con l'effetto, per di più, di togliere alla resistenza, almeno parzialmente, il suo potenziale), il graduale inasprimento della prassi di reclutamenti in tutte le provincie divenne spesso, al contrario, la causa prima per un atteggiamento di opposizione, se non di sostegno attivo della lotta armata antinazista. Nella provincia di Gorizia, ad esempio, i previsti arruolamenti di ulteriori classi, nell'estate del 1944, rafforzarono i gruppi partigiani operanti nel Collio di circa 3.000 renitenti alla leva; sempre a Gorizia, nel settembre, solo il 40% dei coscritti appartenenti alle classi 1914-1926 si presentò alla visita di leva⁴⁹. Per la zona delle Prealpi la fallita costituzione del «Corpo di Sicurezza Bellunese» rappresenta un singolare caso di renitenza collettiva. Dal maggio 1944 anche nel «Sicherheits- und Ordnungsdienst» (SOD) altoatesino si registrarono sempre più casi di illecita assenza dalla truppa, di infrazioni disciplinari e di rifiuti d'obbedienza. Le liste dei ricercati del *Kommandeur der Sicherheitspolizei* di Bolzano elencano, dal maggio 1944 all'aprile 1945, per l'Alto Adige 265 casi di diserzioni, per il Trentino 295, per la provincia di Belluno 50; dalla stessa documentazione risultano 46 renitenti alla

⁴⁸ I non-optanti e coloro che avevano scelto di conservare la cittadinanza italiana.

⁴⁹ C. MACOR, *I friulani del Goriziano di fronte alla guerra e alla resistenza*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, 3: *Il Goriziano fra guerra, resistenza e ripresa democratica (1940-1947)*, Atti del convegno promosso dall'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia, Gorizia, 19-20 dicembre 1985, Gorizia 1987, pp. 211-229, in part. p. 217; nonché: FM, BS, GNR, p. 268 (9.9.1944).

leva nell'Alto Adige, 28 nel Trentino e 10 nel Bellunese⁵⁰. Il vasto catalogo delle misure repressive tedesche contro le svariate forme di renitenza e aperta resistenza culminò nella cattura di ostaggi di famigliari o di segretari comunali e nella distruzione di interi paesi.

IV.

Durante il ventennio fascista la popolazione tedescofona dell'Alto Adige aveva vissuto la propria marginalizzazione sociale, economica e politica. Per gli altoatesini la multiforme oppressione fascista era culminata in un processo di impoverimento intellettuale e culturale, nella crescente penetrazione di elementi stranieri e nella perdita spirituale della patria. Tutte le loro aspettative socio-economiche si erano presto focalizzate sulla Germania nazionalsocialista. Sicché, nell'estate 1943, l'occupazione tedesca venne concepita e celebrata in vasti strati della popolazione come liberazione da un dominio straniero; nello stesso momento l'invasione della *Wehrmacht* pose definitivamente fine all'incubo del trasferimento degli optanti nel *Reich*. Ma, a considerare serenamente la situazione politico-militare della Germania, questa euforia già allora doveva sembrare una perdita collettiva del senso della realtà. Infatti solo pochi si resero conto di assistere a un passaggio da una dittatura totalitaria all'altra e delle affinità e continuità ideologiche fra le due dittature. L'atteggiamento acritico con cui, nel settembre '43, nell'Alto Adige ci si fece spettatori consenzienti e non di rado complici della presa di potere nazista va attribuito non solo alla fondamentale rivalutazione sociale e politica della minoranza tedesca. E risultano altrettanto superficiali quei giudizi che semplicemente vorrebbero ascritta la spesso incondizionata identificazione con il «Terzo Reich» ad una supposta equivalenza dei concetti 'nazionalsocialismo' e 'tedesco', ossia all'ostentazione di una determinata appartenenza etnico-culturale. Ciò significherebbe minimizzare ogni responsabilità degli attivisti nazisti altoatesini e passare sopra le predisposizioni, le congenialità e conformità ideologiche presenti nella popolazione. Non va, tuttavia, disconosciuto l'effetto che ebbero la snazionalizzazione fascista e la maggior familiarità culturale suscitata dal regime nazista. Ma già negli anni precedenti, attraverso la capillare rete organizzativa dell'«*Arbeitsgemeinschaft der Optanten*

⁵⁰ «Melde- und Mitteilungsblatt des Kommandeurs der Sicherheitspolizei und des SD Bozen», 1, 22.5.1944; 2, 21.4.1945. È da considerare che il numero di disertori e renitenti alla leva sarà stato leggermente più alto di quello indicato a causa di una lacunosa documentazione per il mese di marzo 1945.

für Deutschland» (AdO), si ebbe modo di sperimentare sia l'ideologia nazionalsocialista, sia le pressioni psicologiche di inclusione/esclusione di gruppo esercitate sulla società altoatesina⁵¹. E si ricordi inoltre che nell'Alto Adige, a causa della politica d'informazione del regime fascista, la popolazione aveva idee abbastanza precise sulla persecuzione degli ebrei e degli avversari politici, sul programma di eutanasia o sulla politica anticlericale nel *Reich*⁵²; né si dimentichino gli altri flussi di notizie che provenivano dalla Germania: l'intensa corrispondenza tra gli altoatesini emigrati e quelli rimasti in patria, i racconti vuoi dei soldati altoatesini della *Wehrmacht* e delle *Waffen-SS* tornati in licenza, vuoi dei cosiddetti «renitenti all'emigrazione» (*Umsiedlungsverweigerer*), rientrati clandestinamente dalla Germania⁵³. Se, nonostante ciò, vasti strati della società altoatesina, ancora nel settembre '43, solidarizzavano con il regime nazista, ciò si deve soprattutto a una cultura politica sostanzialmente autoritaria, a un *deficit* di tradizioni democratiche e ad una mentalità prevalentemente patriarcale.

Il fatto che primariamente fosse la DVS, la locale organizzazione nazista che nel segno della piena continuità aveva preso il posto dell'AdO, ad assumere funzioni amministrative e politiche, certamente favorì, tra la popolazione, l'atteggiamento solidale con il regime d'occupazione il quale, di conseguenza, nell'Alto Adige riuscì molto più velocemente che altrove a consolidare il suo potere. Al fine di ottenere la pacificazione interna e l'uniformazione ideologica di tutto il gruppo tedescofono, l'apparato dell'amministrazione civile e la DVS, nei primi mesi, cercarono di sfruttare la persistente euforia, l'atmosfera di slancio generale e la disponibilità di

⁵¹ Cfr. H. STEINACHER, *Zur Lage in Österreich - Südtirol - Liechtenstein*, in H.-A. JACOBSEN (ed), *Hans Steinacher - Bundesleiter des VDA 1933-1937. Erinnerungen und Dokumente*, Boppard 1970, pp. 403-409, in particolare p. 405.

⁵² Cfr. C. GATTERER, *Südtirol 1930-45. Eine politische Landschaftsskizze*, in R. IBLACKER, *Keinen Eid auf diesen Führer: Josef Mayr-Nusser - Ein Zeuge der Gewissensfreiheit in der NS-Zeit*, Innsbruck 1979, pp. 33-46, in particolare p. 40; nonché L. STEURER, *Meldungen aus dem Land. Aus den Berichten des Eil-Nachrichtendienstes der ADO (Jänner-Juli 1943)*, in «Südtirol '39-'43. Sturzflüge. Eine Kulturzeitschrift», 8, 29-30 dicembre 1989 - marzo 1990, pp. 31-125, in particolare p. 55.

⁵³ Cfr. Pref. BL, *Gab. 1942-1944*, Cat. 12-B-6, fasc. n. prot. 2152, Relazione Questura di Belluno «Situazione politico-economica del mese di marzo 1943-XXI»: «Altre voci e apprezzamenti affiorano specie nell'Ampezzano, voci pare diffuse da rimpatriati dalla Germania, optanti tedeschi, i quali avrebbero confidato a parenti ed amici il cattivo trattamento usato dai tedeschi agli elementi Alto-Atesini espatriati in seguito ai noti accordi. Si vuole che in seguito a tali notizie vada aumentando il numero di coloro, già optanti, che ora non intenderebbero più espatriare».

tanti altoatesini a collaborare. La rivalutazione socio-economica del gruppo tedescofono, la concessione di certi diritti di autonomia, la costituzione e il potenziamento delle organizzazioni di massa della DVS e la mobilitazione di tutta la società caratterizzano la prima fase di occupazione in cui decisamente prevalse il consenso. Dall'estate '44, con l'avanzata delle truppe alleate, si verificò, seppur troppo tardi, un cambiamento di opinione dando luogo ad un certo disinganno, ai primi sintomi di vacillamento del fronte interno. Se sino ad allora i reclutamenti per il servizio militare furono maggiori tra gli altoatesini tedeschi che altrove, non si ebbero d'altra parte deportazioni o spedizioni forzate al lavoro nel *Reich*. Dalla metà del '44, però, diventarono sempre più dure le pressioni esercitate sulla popolazione attraverso le varie forme di reclutamento e mobilitazione. Inoltre, un ramificato sistema di delatori provocò un clima di intensa diffidenza. Nonostante l'intensificarsi, da parte della DVS, della propaganda di resistenza ad oltranza, il *Sicherheitsdienst* di Bolzano registrava sempre maggiori sintomi di abbattimento e un continuo calo di fiducia da parte della popolazione negli esponenti del regime d'occupazione. Specialmente dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio si assistette a repressioni sempre più rigide, che verso la fine della guerra, spesse volte, si distinsero per l'estrema brutalità. Dal settembre al dicembre del '44, in Alto Adige, le forze di polizia e delle SS furono aumentate del 30%, e ancora nel marzo del '45 si ebbe un rafforzamento della gendarmeria.

Ma, di fatto, in Alto Adige, fino alla fine della guerra, il regime d'occupazione non subì alcuna seria destabilizzazione. Mancava nella società altoatesina, tradizionalista e d'impronta prevalentemente patriarcale, ogni tradizione di resistenza. Anche l'«Andreas-Hofer-Bund», formatosi nel 1939 tra gli oppositori dell'emigrazione, si mostrò incapace di una profonda analisi sia del regime fascista sia di quello nazionalsocialista. La sua opposizione era piuttosto selettiva, limitandosi alla critica dell'emigrazione coatta e della politica anticlericale del nazionalsocialismo. Essa evidenziava così, nel suo atteggiamento resistenziale, certe analogie con quello dell'ambiente cattolico-tradizionale della Germania. Radicati prevalentemente nell'ambiente cattolico-conservatore rurale e nella borghesia cittadina colta, improntati dalle strutture mentali dei pluridecennali conflitti interetnici del Tirolo, molti componenti del gruppo simpatizzavano con le idee «pantedesche»; sintomatici, in questo contesto, sono i contatti allacciati in Germania, nei primi anni Quaranta, con alcuni oppositori nazional-conservatori.

Già nel settembre '43, mentre la maggioranza della popolazione acclamava ancora le truppe tedesche, ebbero inizio le prime epurazioni e gli

arresti dei più noti avversari del nazismo. L'«Andreas-Hofer-Bund» si trasformò allora in una specie di corpo di autodifesa dei *Dableiber*, ma anche di disertori e renitenti alla leva. Gruppo, ormai, di resistenza attiva con circa 280 attivisti e 500-600 uomini di collegamento, si diede una struttura militare di comando, ma, data l'assoluta mancanza di appoggio dalla popolazione, non passò mai a operazioni armate, limitandosi soprattutto ad azioni di sabotaggio. Fenomeno del tutto marginale nella società, la resistenza altoatesina non ebbe che un'importanza simbolica prestando testimonianza morale dell'«altro Sudtirolo». Ma anche questa si deve dire finalizzata primariamente alla configurazione postbellica della provincia, alle trattative con gli alleati, che si sperava avrebbero dovuto portare all'annessione all'Austria. Questa infatti, a parte la liberazione dal nazional-socialismo, era l'unica aspirazione programmatica dell'«Andreas-Hofer-Bund» privo, per il resto, di un disegno socio-politico per una società civile democratica del dopoguerra. Si manifestava, quindi, il suo radicamento nelle vecchie strutture del germanesimo di confine con il prevalere di postulati nazionalistici su quelli sociali e politici. Queste avrebbero reso ancora più profonda la già esistente scissione interna del gruppo etnico tedesco altoatesino provocata dalle opzioni. Una seria discussione pubblica del passato nazionalsocialista e delle proprie responsabilità fu così per molto tempo soppressa.

La collaborazione del regime d'occupazione con il neofascismo del Partito Fascista Repubblicano, proibito del resto nell'Alto Adige e nel Trentino, fu un fenomeno complessivamente marginale. Ai fascisti «repubblicani» si attribuì soprattutto la tetra funzione di complici e, non di rado, di esecutori del processo di eliminazione degli avversari ideologici e razziali. Un'alleanza troppo aperta con coloro che erano rimasti fedeli a Mussolini avrebbe inevitabilmente compromesso il regime dei Commissari supremi. Essi preferivano piuttosto appoggiarsi alle vecchie *élites* regionali strumentalizzando, ai fini dell'organizzazione del pubblico consenso, il potenziale di disillusione o di dissenso accumulatosi sotto il fascismo.

Eccezion fatta per il Bellunese e il Friuli, tutte le provincie componenti le zone di operazione furono annesse all'Italia solo dopo il 1918. Al dominio italiano, che in questi territori coincise quindi quasi completamente con la dittatura fascista, i più associavano fenomeni come snazionalizzazione, centralismo, livellamento istituzionale e culturale. Nell'estate del 1943, per motivi storici o etnici, quasi dappertutto si articolavano correnti centrifughe, di autonomia se non addirittura di distacco dal nesso statale italiano.

Non poche delusioni, persino tra gli stessi nazionalisti, aveva provocato il dirigismo fascista anche nel Trentino, mettendo totalmente in disparte i desideri autonomistici e dissolvendo i partiti storici della provincia. Il regime d'occupazione nazista, però, trovandosi di fronte ai locali sentimenti antitedeschi di origine irredentista, tese a sopravvalutare questi malumori⁵⁴. Pur tuttavia, l'amministrazione di Hofer, almeno in una fase iniziale, riuscì a raccogliere un consenso non indifferente nella popolazione destando perfino l'apprezzamento degli esponenti dell'antifascismo⁵⁵. Infatti, a metà settembre, gli organi tedeschi riuscirono a prevenire una grande retata fascista e la rifondazione del regime nel Trentino. Nello stesso momento Hofer dava l'assicurazione di una politica fondata su norme legali e rinunciataria a misure coercitive. Non sembrava, perciò, illusorio poter risparmiare alla provincia, in larga misura, i dolori della guerra e i conflitti violenti della RSI. Ma se la vita pubblica nei primi mesi effettivamente si contraddistinse per una certa 'regolarità', in ciò va riconosciuto soprattutto un effetto propagandistico. A partire dal marzo del 1944, con l'inizio cioè dei primi reclutamenti per il «Corpo di Sicurezza Trentino», con l'intensificarsi della sorveglianza politica da parte della gendarmeria e con l'arresto dei primi nuclei resistenziali, il regime d'occupazione, anche nel Trentino, svelò il suo vero carattere. Esso si palesò del tutto verso la metà del '44, allorché si verificarono le prime azioni antipartigiane, si rafforzarono, irrobustendo così il potenziale di diniego, i reclutamenti per il servizio militare e per il lavoro nel *Reich*, e quando si assistette all'annientamento anche fisico del CLN trentino. La politica delle repressioni sempre più rigide e le conseguenti intrusioni tedesche nelle istituzioni locali, la perdita cioè dell'auspicata autonomia amministrativa, divennero la pietra di paragone per l'*élite* politica trentina collaborazionista. Il suo massimo esponente, il liberale Adolfo De Bertolini, nominato commissario prefetto, si era appunto fatto portavoce delle aspirazioni autonomistiche opponendosi alle ingerenze neofasciste della RSI nel Trentino. Pur riconoscendo i suoi meriti nel campo assistenziale e ammettendo le sue ridotte possibilità di contrastare efficacemente certe misure violente degli occupatori, si deve riconoscere che De Bertolini prese una posizione netta contro la Resistenza e contro i suoi postulati sociali e politici. Si consideri, però, che in Trentino, date le sue strutture sociali ed economiche conservatrici, la resistenza, soprattutto quella arma-

⁵⁴ BA, MA, RW 4/v. 615 (Alpenvorland).

⁵⁵ Cfr. V. NERI, *Tentativi di arginare l'invasione tedesca del Brennero e i collegamenti radio clandestini*, in V. CALI (ed), *A quarant'anni*, cit., pp. 9-20, in particolare p. 15.

ta, per molto tempo rimase un fenomeno piuttosto marginale e di *élite*, la quale in parte si ispirò alla tradizione irredentistico-antitedesca; il numero dei partigiani non doveva superare i 220⁵⁶. Esplicitamente e di propria iniziativa De Bertolini domandò ai responsabili tedeschi l'eliminazione delle forze «socialrivoluzionarie» e insistette sul «sistematico sterminio dei banditi»⁵⁷ chiedendo, alla vigilia della retata nazista contro il CLN provinciale, persino la partecipazione dell'artiglieria e dell'aeronautica militare alle azioni antipartigiane⁵⁸. Non si può non respingere con forza il tentativo postumo, messo in atto da De Bertolini nel dopoguerra, di scaricarsi completamente dall'accusa di collaborazionismo⁵⁹. Va piuttosto sottolineato che la sua asserita funzione di tampone tra occupatori e occupati si evidenziò, in termini sociali, molto selettiva e che la presunta apoliticità della sua amministrazione fu invece ben radicata ideologicamente, in un concetto socio-politico la cui salvaguardia doveva essere garantita appunto dalla collaborazione con il regime d'occupazione nazista⁶⁰.

Del tutto diversa si presentava la situazione nella provincia di Belluno: qui infatti persisteva una storica ostilità antitedesca che venne nuovamente alimentata dalle esperienze dolorosissime dei soldati dell'Armata Italiana in Russia. I suoi superstiti, nell'estate 1943, tornarono a casa spesso con una profonda convinzione antifascista. Inoltre, lo spiegamento di forze della resistenza fu facilitato da un atteggiamento ostile all'autorità diffuso nella società rurale della provincia. Il regime di Hofer, perciò, trovò difficoltà notevoli nell'organizzare il collaborazionismo locale, tanto che in provincia venne concessa al PFR una rudimentale esistenza. Inoltre, una serie di motivi alimenta il sospetto che Hofer, giocando negli altri territori la carta del «vecchio Tirolo», avesse persino poca inclinazione ad incorporare il Bellunese nella zona delle Prealpi dopo aver già rifiutato l'inclusione delle provincie di Brescia e Verona⁶¹. Si ricordano a proposito

⁵⁶ «Il Corriere Tridentino», 24.4.1947.

⁵⁷ ASTN, Pref. TN, b. 5, fasc. 21b, stf. «Pieve Tesino».

⁵⁸ ASTN, Pref. TN, b. 1, fasc. 10.

⁵⁹ Museo Storico in Trento, A.R. I^a, b. 4: Corte d'Appello-Sezione di Trento, *Sentenza assolutoria dall'accusa di collaborazionismo contro De Bertolini Adolfo*, Trento, 28.12.1945.

⁶⁰ Si vedano a proposito anche gli apprezzamenti di De Bertolini sul «Corpo di Sicurezza Trentino» la cui funzione sarebbe quella di una «difesa sociale»; questo corpo dovrebbe essere «in grado di stroncare sul nascere ogni movimento inconsulto, sovversivo delle basi della Società» (ASTN, Pref. TN, b. 1, fasc. 10).

⁶¹ P. BROUCEK (ed), *Ein General im Zwielicht: Die Erinnerungen Edmund Glaises von Horstenau*, 3: *Deutscher Bevollmächtigter General in Kroatien und Zeuge des Untergangs*

il poco personale messo a disposizione dell'ufficio del locale Consigliere Germanico, l'esclusione della provincia da qualsiasi misura di germanizzazione, la pubblicazione avvenuta solo nel gennaio 1944 di un proprio giornale di propaganda e la palese intenzione, dettata anche da una determinata spinta italofofa, di ridurre la zona, in futuro, ad una posizione inferiore di serbatoio di risorse 'umane' e naturali per il *Reich*⁶². Tutto sommato sembra che, quanto al Bellunese, dominasse, da parte nazista, una certa indolenza che nel corso dei mesi andò piuttosto rafforzandosi con risultati disastrosi soprattutto nel settore annonario. Indiscusso, però, fu l'interesse vitale di sicurezza che dal punto di vista tedesco coincideva, per motivi strategici, con la zona dolomitica. Ma indolenza, torniamo a dire, più che una supposta politica di oppressione seguita *a priori* e a qualsiasi costo come vorrebbero alcuni⁶³, una strategia, questa, impossibile, in linea di principio, già a causa della scarsità del potenziale repressivo tedesco. Infatti, quando dopo il primo manifestarsi della resistenza armata già nel tardo autunno del '43 si assistette, nell'aprile '44, a causa di un rifiuto collettivo della popolazione, al fallimento della costituzione del «Corpo di Sicurezza Bellunese» e quindi ad una massiccia destabilizzazione del regime d'occupazione nazista in provincia, gli organi tedeschi non reagirono con un giro di vite, ma rinunciarono ai reclutamenti militari limitandosi successivamente a quelli per il servizio di lavoro. Verso la metà del '44, tuttavia, la qualità dell'occupazione nazista cambiò anche nel Bellunese: fu allora che sia la resistenza armata con i suoi 3.000-3.800 uomini sia le azioni antipartigiane tedesche, caratterizzate da inaudita brutalità, assunsero dimensioni sconosciute nelle altre provincie delle Prealpi. Dopo l'insuccesso dei primi rastrellamenti locali, incapaci di arginare il fenomeno partigiano, si passò nell'estate e nell'autunno '44 a operazioni su larga scala che videro coinvolti, da parte tedesca e italo-fascista, circa 20.000 uomini. In seguito ai soli rastrellamenti nella zona del Monte Grappa (23-26 settembre 1944) si ebbero 603 partigiani uccisi, altri 171 impiccati e centinaia di deportati⁶⁴. Ma si evidenziò che anche le misure di estrema ferocia e l'impiego di grandi contingenti armati alla lunga non erano in grado di combattere in modo deciso la resistenza armata.

des «Tausendjährigen Reiches» (Veröffentlichungen der Kommission für Neuere Geschichte Österreichs, 76), Wien - Köln - Graz 1988, p. 339.

⁶² BA, MA, RW 4/v. 615 (Alpenvorland).

⁶³ Cfr. M. GARBARI, *Aspirazioni autonomistiche*, cit., p. 59.

⁶⁴ ISTITUTO STORICO BELLUNESE DELLA RESISTENZA (ed), *1943-1945: Occupazione e resistenza in Provincia di Belluno. I documenti*, Belluno 1988, p. 93.

Facendo leva su una verbosa retorica «mitteleuropea» e su un non ben definito riassetto territoriale quale garanzia della ripresa economica di Trieste, l'amministrazione nazista nelle provincie orientali d'Italia cercava di sfruttare a proprio favore una conflittualità sociale ed etnica inaspritasi ulteriormente nell'estate del '43 col manifestarsi sempre più consistente della resistenza «slavo-comunista». Questa costellazione indusse le tradizionali élites locali ad appoggiarsi al regime d'occupazione tedesco per la salvaguardia dello *status quo* garantitole sinora dal regime fascista. Ciò valeva per la borghesia italiana del Goriziano⁶⁵ e più ampiamente per l'alta borghesia imprenditoriale triestina⁶⁶. I loro esponenti allacciarono immediatamente contatti con i rappresentanti dell'amministrazione nazista «per salvare ... quello che è possibile salvare e per tentare ... di ricostruire quello che in una notte di aberrazione è stato distrutto»⁶⁷. Il «collaborazionismo patriottico confindustriale e municipalista ... assicurava con le proprie competenze ed esperienze una continuità e regolarità nell'ammi-

⁶⁵ Cfr. L. TAVANO, *L'arcivescovo C. Margotti e la chiesa goriziana di fronte alla guerra ed ai movimenti di liberazione (1940-1945)*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, 3: *Il Goriziano fra guerra, resistenza e ripresa democratica (1940-1947)*, Atti del convegno promosso dall'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia, Gorizia, 19-20 dicembre 1985, Gorizia 1987, pp. 103-186, in particolare pp. 146 ss.

⁶⁶ Questa, infatti, nel primo dopoguerra, era entrata in una strettissima alleanza con il regime fascista il quale, però, vide presto deluse le speranze nell'imperialismo economico italiano nei Balcani e in Africa quale compenso per la perdita d'importanza subita da Trieste con il confine di Saint-Germain. Intanto, dopo l'*Anschluss* austriaco e la dissoluzione della Cecoslovacchia, il traffico con la Germania raggiunse il 70% delle merci trasbordate a Trieste, il che rafforzò, negli ambienti commerciali della città, la speranza in una nuova congiuntura del porto e quindi la disponibilità ad una più stretta collaborazione con la Germania. Se ne fece fautore particolare, chiedendo e ottenendo a tale proposito persino l'espulsione degli ebrei dalla vita pubblica triestina, il «Comitato Triestino dei Traffici» sotto il suo presidente Bruno Coceani, Commissario Prefettizio durante l'occupazione nazista. Venne caldeggiata una più intensa cooperazione con la Germania anche dalla sezione triestina della Società Italo-Germanica e dalle colonne delle riviste «Geopolitica» e «Porta orientale» di stampo espansionistico. Nonostante il persistere, perfino tra gli stessi propugnatori di tale politica, di certe riserve nei confronti della Germania nazista e del timore di esserle eccessivamente sottomessi, l'inferiorità italiana nella corsa imperialista nei Balcani e il manifestarsi del fenomeno partigiano «slavo-comunista» rafforzò la disponibilità ad una più stretta intesa con la Germania. Già nel maggio 1943 il Ministero degli esteri inglese ebbe notizia che «a great majority of business men are for Trieste coming under Germany, which would bring the town again in flourishing economic efficiency» (PRO, FO 371, 77, 37263A, 107-108).

⁶⁷ Discorso Coceani, 9.12.1943 (ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Segreteria Particolare del Capo della Polizia, RSI [1943-45], b. 27, fasc. «Venezia Giulia», stf. «Trieste»).

nistrazione pubblica, con grande vantaggio per i tedeschi. Nel contempo forniva un'area di consensi o di benevola neutralità in settori della burocrazia e del nazionalismo locale comprendente una parte degli ex irredentisti e volontari giuliani nella guerra del '15 contro l'Austria ...»⁶⁸. Si sperava nell'influsso stabilizzante della Germania, in una sua difesa etnica e socio-economica al fine di preservare l'italianità della Venezia Giulia respingendo le pretese territoriali jugoslave. E furono precisamente questi interessi che poi, nel momento in cui si delineò sempre più chiaramente la sconfitta tedesca, indussero alcuni esponenti della grande borghesia imprenditoriale triestina al sostegno – anche finanziario – della resistenza italiana. Sostegno interessato e non di impulso morale, se si considera soprattutto la grossolana impassibilità dei ceti collaborazionisti davanti alla persecuzione e allo sterminio degli avversari ideologici e razziali dei nazionalsocialisti e dei loro complici fascisti, di cui la Risiera di San Sabba divenne il funebre simbolo.

Se poc'anzi si accennava a un riassetto territoriale delle provincie nord-orientali sotto la guida tedesca, questi progetti non sono che scarsamente documentabili. Tuttavia si può dare per certo un ventilato «protettorato friulano» nell'orbita della «Grande Germania». Per motivi ideologici i rispettivi preliminari apparentemente furono affidati al «Höherer SS- und Polizeiführer» di Trieste con incarico speciale al reparto «Razza e insediamento» (*Rasse und Siedlung*), nonché per la propaganda culturale friulana, al *Waffen-SS Kommando Adria*. Quest'ultimo infatti, attraverso i *mass media* e tramite il 5° Reggimento Milizia di Difesa Territoriale, lanciò un'intensa campagna propagandistica destinata a rafforzare nella popolazione la coscienza di una propria identità linguistico-culturale diversa da quella italiana. Più espliciti, invece, furono i cenni intorno ad un futuro protettorato tedesco sui territori di popolazione slovena del Litorale Adriatico. Qui occorre, però, tener conto che nella Carniola superiore e nella Stiria inferiore, occupate dalla Germania già nel 1941, il regime nazista aveva iniziato una brutale politica di snazionalizzazione e di genocidio che portò alla formazione di gruppi partigiani combattuti poi con sfrenata ferocia. E anche il dominio italiano sulle zone di popolazione slava annesse nel 1918 rispettivamente nel 1941 si distinse per una rigorosa politica di italianizzazione estremamente intollerante e repressiva, motivata da un

⁶⁸ G. FOGAR, *Occupazione tedesca e resistenza in Friuli e Venezia Giulia 1943-1945*, in 8.9.1943: *Italien und Südtirol 1943-1945 / Italia e Alto Adige 1943-1945*, cit., pp. 35-45, qui p. 40.

sentimento di superiorità culturale e razziale. Di fronte a queste realtà, appunto, all'amministrazione di Rainer risultò difficile, nel 1943, l'organizzazione della collaborazione slovena, non tanto a Lubiana dove il regime tedesco si appoggiò all'alto clero e a gruppi conservatori e «nazional-fascisti» già collaboranti col fascismo italiano, quanto nelle altre provincie. Lì, infatti, basandosi su un piccolo gruppo di intellettuali, liberali, conservatori e clericali, il centro del collaborazionismo e nazionalfascismo sloveno doveva diventare il neocostituito corpo di difesa territoriale, lo *Slovenski Narodni Varnostni Zbor*. Ma nonostante l'orientamento nazionalista, cattolico-anticomunista e anti-italiano, esso riuscì a raccogliere solo pochi consensi, provocando invece violenti conflitti abilmente maneggiati dai tedeschi con il gruppo etnico italiano e specialmente con i «neofascisti», delusi e declassati dal regime di Rainer. Poco potevano convincere le mezze misure tedesche di autonomia amministrativa, culturale e linguistica e la propaganda nazionalista-anticomunista davanti ad una realtà circoscritta dall'incubo delle rappresaglie tedesche nella lotta antipartigiana, davanti alle deportazioni e agli arruolamenti forzati. I violenti conflitti tra collaborazionisti slavi e italiani, vicevendevolmente favoriti da una politica tedesca del *divide et impera*, la lotta partigiana e la sua repressione condussero la Venezia Giulia nel caos del *bellum omnium contra omnes*, confutando così drammaticamente la propaganda nazista che aveva promesso di placare i conflitti etnici.

V.

Se, riallacciandosi alle considerazioni introduttive, si cerca di attribuire alle due zone di operazione una collocazione propria tra i vari sistemi di occupazione nazista in Europa, va considerato innanzitutto che già il dominio tedesco nelle due zone si distinse in modo fondamentale: l'arruolamento di massa per il servizio di lavoro, ma soprattutto l'intensità della resistenza armata e la veemenza della repressione tedesca diedero all'occupazione nel Litorale Adriatico una qualità tutta diversa. Qui, per via della più intensa lotta antipartigiana, le SS e la *Wehrmacht* ebbero un maggiore influsso limitando così la libertà d'azione dell'apparato di amministrazione civile. Nonostante lo scatenamento di violenza da parte degli organi repressivi tedeschi nella provincia di Belluno, nel Litorale Adriatico l'occupazione nazista fu molto più sanguinosa. Sia per la persecuzione e lo sterminio degli ebrei, sia per l'eliminazione degli avversari politici nel *Polizeihaftlager* della Risiera di San Sabba, il regime installato da Rainer si accostò, a causa anche dell'impiego di unità di SS già operanti nel Ge-

neralgouvernement, ai metodi di dominio nazista nei paesi dell'Europa orientale.

Nonostante le molteplici analogie istituzionali tra le zone di operazione e i «territori di amministrazione civile» si devono mettere in rilievo alcune fondamentali differenze soprattutto rispetto ai territori polacchi, differenze di qualità nell'esercizio del dominio germanico che, oltre alla crescente scarsità di personale e di risorse materiali, si spiegano in prima linea per quei seppur pochi riguardi che per motivi della condotta della guerra si dovevano riservare ancora all'Italia fascista. Gli interventi dei Commissari supremi che, a dispetto dei tanti tentativi di occultamento, portarono alla distruzione dell'unità amministrativa, economica e giuridica dell'Italia e quindi al distacco delle zone di operazione dal territorio di sovranità della RSI, si possono considerare sintomatici per l'agire di tutti i «capi dell'amministrazione civile». Ma Hofer e Rainer dovettero rinunciare a una completa fattiva eliminazione degli uffici italiani e del loro personale, che essi certamente riuscivano lo stesso a maneggiare.

A differenza degli altri «territori di amministrazione civile» poi non si passò all'introduzione del diritto tedesco; ciò avvenne solo di nascosto, soprattutto nelle Prealpi, anche se erano i Commissari supremi stessi ad esercitare il potere legislativo. Rispetto specialmente alla situazione nella Stiria inferiore e nel circondario di Białystok le possibilità di ingerenza delle SS nell'apparato della giustizia furono notevolmente ridotte nelle zone di operazione. La differenza più importante, invece, sta nel fatto che almeno provvisoriamente si rinunciò alle molteplici misure di snazionalizzazione delle popolazioni allojene, ai trasferimenti coatti, alle espulsioni e alle eliminazioni di gruppi etnici e sociali nel quadro di una politica di germanizzazione, misure che negli altri territori avevano – com'è noto – provocato la resistenza della popolazione. Mancavano inoltre le locali organizzazioni nazional-socialiste costituite generalmente in una fase preliminare all'annessione per la mobilitazione politica delle masse, per la rieducazione e per il «livellamento» in senso nazista della popolazione; una tale organizzazione funzionò solo nell'Alto Adige che, appunto per i compiti amministrativi e politici della DVS, si distinse fundamentalmente dal resto delle altre provincie delle zone di operazione, accostando il Sudtirolo più nettamente ai regimi dei CdZ. Specialmente ai territori del Litorale Adriatico, molto eterogenei dal punto di vista etnico, culturale e sociale, l'ideologia nazista della razza attribuì certamente una posizione completamente diversa, di probabili futuri «protettorati» del *Reich*. Ma tutto ciò rimase ancora in sospeso. Per la *Reichsführung* tedesca contava piuttosto il fatto di aver trovato, con l'installazione delle zone di opera-

zione, uno strumento per il consolidamento del regime abbracciando e soddisfacendo almeno parzialmente le aspirazioni revisionistiche ed espansionistiche degli esponenti del nazionalsocialismo austriaco e mantenendo in vita, nel contempo, la seppur nominale alleanza con il fascismo italiano.